

Monica Acito

UVA SPINA



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MONICA ACITO
UVASPINA

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Eric Zener, *Cocoon*, 2011, oil on canvas
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Published by arrangement with Alferj e Prestia Agenzia Letteraria

ISBN 979-12-217-0067-1

Prima edizione digitale: febbraio 2023

*a Gennaro, Rosanna, Donatella e Melissa,
la mia famiglia*

Tutti i mercoledì sera, Uvaspina e Minuccia aspettavano che la loro madre morisse.

Ogni volta che la mamma stava male, fratello e sorella si davano la mano e si dicevano: “Stavolta ti faccio vedere che muore.”

Graziella la Spaiata se ne stava distesa sul letto di ottone e boccheggiava come una grossa rana pescatrice appena sputata sul bagnasciuga: respirava talmente piano che a volte Uvaspina e Minuccia dovevano passarle le dita sotto il naso per vedere se era ancora viva.

Poi la Spaiata riprendeva ad ansimare e sussurrava ai figli: “Ma se mammà vostra muore, glielo portate un fiore al cimitero?”

Mentre faceva questa domanda aveva gli stessi occhi terribili e compiaciuti di quando, a Natale, si fotteva lo struffolo più grosso dal centro della tavola e se lo mangiava succhiandosi le dita laccate di smalto rosso.

“No, mammà, tu al cimitero non ci vai, tu devi stare con noi!” pigolavano Uvaspina e Minuccia, mentre la Spaiata si faceva il segno della croce con la mano mancina e chiedeva ai figli di chiamare don Domenico per l'estrema unzione. Poi tornava a respirare piano: i suoi capelli color ruggine, frutto di un errore di Barbara la parrucchiera, sembravano già i capelli di una morta, e la ricrescita, sotto il lampadario a gocce, aveva lo stesso grigio che stava sulle lapidi al cimitero dei Colerosi.

La Spaiata portava ancora la riga in mezzo: quella riga le tagliava in due il cranio, con la stessa geometria con cui Spaccanapoli divideva la città antica tra nord e sud.

A nord della testa della Spaiata ci stavano i malepensieri, le sigarette di contrabbando e le puntate di *Febbre d'amore*; a sud, tutti i funerali della sua vita, in cui l'avevano pagata per chiagnere e fottere, e che le avevano lasciato un talento naturale per la sceneggiata e l'arte di sapersi fingere morta o viva a seconda di come cambiava il colore della pummarola nel ragù.

Quando la Spaiata respirava così piano, Uvaspina e Minuccia tornavano a stringersi la mano; poi Uvaspina, che era un po' più grande, prendeva la testa di Minuccia e se la metteva in grembo, le tappava le orecchie e la teneva ferma, perché non voleva che la sorellina vedesse gli occhi della madre farsi bianchi e viscidici come le teste dei calamari alla Pignasecca.

Non sia mai che Minuccia si impressionava: dopo bisognava stare anche appresso a lei.

Ma Minuccia non si faceva mantenere, si liberava dalle dita di Uvaspina e andava di nuovo dalla Spaiata. Le poggiava l'orecchio sinistro sul cuore; le premeva così tanto l'orecchio sul seno da schiacciarglielo: sembrava volersi infilare con la bocca nella camicia aperta della madre, per bersi tutto il latte che da piccola aveva sputato nel cesso che affacciava sulla Marinella.

Dopo, Minuccia tornava a stringere la mano del fratello.

“Uvaspì, ti faccio vedere che stavolta muore,” diceva adesso lui.

“Minù, secondo me tra poco si alza e va a pisciare!”

“Il cuore batteva piano! Non è come le altre volte, stasera muore veramente.”

Di solito, a quel punto, la Spaiata guardava il lampadario di cristallo a gocce, quello che aveva sempre desiderato quando era una piccerella che mangiava pane raffermo e cipolle sulle scale di vico Limoncello: sembrava che quelle gocce le cascassero sulla fronte scura.

Quelle gocce erano tanti sputi in faccia, che le ricordavano che lei era ancora una del vico Limoncello, anche se ora viveva a Chiaia e aveva la cameriera che le sistemava le mutande di pizzo nei cassetti, e le chiedeva se il venerdì santo voleva mangiare il totano ripieno o il baccalà. Avrebbe potuto mangiare tutti i totani che voleva, la Spaiata, ma l'alito le sarebbe puzzato sempre di cipolla. E sotto il culo, fin dentro le mutande di pizzo, avrebbe sempre sentito le pietruzze appuntite che stavano sulle scale di via dei Tribunali.

La Spaiata guardava il lampadario e poi chiedeva ai figli di mettere Radio Maria, così poteva morire in grazia di Dio e sentire almeno un cristiano che diceva un Padre Nostro, ma loro sbagliavano a girare la manopola della radio in soggiorno, e di solito usciva la cronaca della partita del Napoli o la pubblicità delle padelle Casolaro che faceva "Casolaro! Tutta un'altra musica!"

Allora si metteva una mano in fronte e guardava il quadro di santa Lucia, che sembrava riderle in faccia come facevano le puttane al corso Umberto quando da loro andavano i vecchi col cazzo troppo piccerillo, che sembrava quasi un pollice. Non ci poteva credere: ma come, i figli non sapevano mettere Radio Maria? Ci sarebbe riuscita anche Nennè la Cecata, la tizia del piano di sotto che una volta aveva cotto i bottoni al posto dei piselli.

"Uvaspì! Minù! Ma come non la sapete mettere? Radio Maria piglia pure sotto terra!"

Loro ci provavano a girare i canali, li cambiavano in continuazione, ma poi tornavano nella stanza da letto perché quello era il momento in cui la Spaiata si metteva a gridare con una voce quasi da uomo: "Ecco ccà! Sto murenn! Ecco ccà!"

Uvaspina e Minuccia si mettevano ai piedi del letto e iniziavano ad accarezzare la pancia della Spaiata, per vedere se si alzava e si abbassava.

Tutto era spaiato in Graziella: il colore dei capelli; i denti davanti: uno che sporgeva e l'altro che rientrava; il rossetto rossozoccola, che faceva a cazzotti con la sua carnagione da marocchina del vico Limoncello; il ritmo del suo respiro, misurato dalle mani dei figli.

Sotto la luce del lampadario a gocce, il doppio mento, che la Spaiata s'era fatta crescere con cura in quegli anni pieni di struffoli e giornate passate a letto, aveva qualcosa di materno e spaventoso.

“Fatevi guardate, criaturielli miei, che a mammà tra poco non la vedete più!”

E allora puntava i gomiti sulle lenzuola, arricciava le labbra pittate di rosso e guardava i figli con l'aria di chi aveva appena detto una cosa assai importante, mentre loro continuavano ad accarezzarle la pancia come si faceva con il pelo di un gattino randagio; pelo e contropelo, sopra e sotto, sott e 'ngoppa, ma la Spaiata nemmeno moriva.

Di solito questa babilonia andava avanti per un altro quarto d'ora, in cui la Spaiata sveniva e si rianimava, moriva e poi risorgeva come Gesù Cristo il terzo giorno secondo le Scritture, e infine a un certo punto si alzava dal letto, perché s'era scoccata di aspettare il momento in cui sarebbe morta, e nell'attesa si andava ad accendere una sigaretta vicino al balcone da dove si vedevano Mergellina e la luna rossa, perché si sa, le sigarette di contrabbando l'avevano sempre aiutata a sopportare l'attesa.

Uvaspina e Minuccia sembravano tali e quali. Avevano lo stesso modo di morsiarsi l'interno della guancia, mangiarsi le pellicine delle unghie, torturarsi le doppie punte dei capelli neri e fare pipì chiudendo gli occhi per concentrarsi. Con gli anni, anche Uvaspina aveva preso il vizio di fare pipì seduto, così le gocce non cadevano per terra.

Non erano gemelli, perché già la Spaiata aveva avuto problemi a portare avanti una gravidanza alla volta, se avesse partorito due piccerilli, tutti e due insieme, l'avrebbero sentita gridare fino ai monti dell'Alta Irpinia, pure le capre della Valle Ufita l'avrebbero sentita! E la Spaiata era brava a gridare: era una chiagnazzara nata, e per anni l'avevano pure pagata per farlo.

I primi profumi Scianèl numerocinque e i rossetti Cristiàn Diòr se li era comprati chiagnenno e alluccanno. S'era girata tutti i funerali di Napoli, e aveva allenato così bene l'ugola che avrebbe potuto fottare il posto a Katia Ricciarelli o a qualsiasi soprano della *Madama Butterfly* al San Carlo; si pittava il muso e si metteva alla testa di tutti i funerali, proprio come una capobanda.

Non c'era nessuno che la Spaiata non avesse pianto.

Aveva pianto i vecchi di novant'anni morti nel sonno, quelli che non piangeva nessuno perché ormai non servivano più a niente se non a pisciarsi sotto in soggiorno, come i cani; aveva pianto i criaturielli morti in mezzo alla strada: per loro aveva

aggiunto pure il bonus di strapparsi i capelli a ciocche e battersi il petto, e ogni volta che faceva rimbalzare quella quinta di reggiseno, gli uomini in fila al corteo funebre si scordavano dell'Alfredino di turno morto sotto una macchina o ucciso da un proiettile vagante; si era disperata pure per le donne morte di parto, e aveva anche pensato: "Col cazzo che io abbandono le sigarette per nove mesi, per poi finire anche nel cappotto di legno, se mi va bene."

S'era fatta i funerali più pezzenti nei vicoli dove non c'erano manco gli occhi per piangere, e aveva visto anche carri funebri lunghi come serpenti esotici, che sfilavano eleganti tra il lungomare Caracciolo e via Partenope.

Ed era stato proprio al funerale del notaio Lello Riccio che aveva dato il meglio di sé: s'era aperta la scollatura come il belvedere della Floridiana e aveva messo il rossetto talmente bene che pareva applicato dal Tintoretto in persona, certi contorni proprio netti che le rendevano le labbra due ceraselle da mordere tutte.

Pasquale Riccio l'aveva notata subito, la Spaiata: quel giorno, lei piangeva il padre più di lui: "Ma quanto piange bene questa, ma quanto grida bene. Chissà se la porto nella Mercedès di papà, che mi combina questa con 'sta voce." E se l'era portata al belvedere di San Martino la sera stessa, mentre il padre era ancora caldo nella tomba e non gli si era nemmeno asciugata la striscia di bava che aveva cacciato dalla bocca quando era morto.

A Pasquale Riccio non c'era voluto assai per aggiudicarsi la Spaiata: aveva soltanto dovuto offrirle un proseccino una volta usciti dal cimitero, recitare la parte del rampollo abbattuto perché papà non c'era più e in dieci minuti se l'era caricata sulla Mercedes con la scusa di riportarla a casa.

Si era creduto anche assai astuto quella sera, ma lui non lo sapeva che la Spaiata aveva già deciso tutto; lei aveva mosso le pedine della smorfia, come la regina di cuori, si era messa la maschera della bella 'mbriana: non era lui che se la stava chia-

vando, ma era stata lei a decidere di chiavarselo. E quando la Spaiata chiavava, lo faceva con tutti i sacramenti.

Lei aveva studiato ogni mossa per far credere a Pasquale Riccio di essere stato lui a sceglierla, conquistarla e catturarla come si faceva con i conigli alla Cipresseta di Fontegreca. La Spaiata glielo aveva fatto credere in tutti i modi: nel modo di mettersi a cavalcioni su di lui, nel modo in cui si faceva girare e sbattere con la testa che picchiava sul finestrino, col fianco che poggiava sullo sterzo e le tette che si strofinavano sulla pelle ruvida del sedile. Nel modo in cui, dopo aver finito, aveva preso Pasquale Riccio per il mento e lo aveva baciato, dimostrandogli che lei era buona e cara ma era meglio averla come amica che come nemica.

Lui era diventato 'mbriaco di quella chiagnazzara, era diventato dipendente dal modo in cui il rossetto della Spaiata cambiava tonalità: prima che glielo prendesse in bocca, il rossetto era del colore pieno delle amarene, delle bacche di ginepro e dei curnicelli rossi che stavano sulle bancarelle di San Gregorio Armeno, e man mano che lei succhiava e leccava, iniziava a scolorire in arancione sfiatato, in rosa bomboniera, fino a diventare il colore della pelle di una neonata o dell'alba sull'isolotto di Megaride, quello dove sorge Castel dell'Ovo.

E Pasquale Riccio avrebbe visto la Spaiata in tutti i tramonti rossi e in tutte le nuvole che nascevano e sorgevano su Nisida, Pozzuoli e Bacoli: perché era vero che si chiamava la Spaiata, ma i colori del cielo lei li riusciva sempre ad appaiare.

Se l'era sposata nella chiesa della Pietatella a Carbonara, in mezzo all'indignazione delle donne della famiglia, che mormoravano furiose con certe facce da civette arcigne "mannaggia la Marina!" perché non potevano bestemmiare la Madonna. Non si prendevano nemmeno la libertà di fare una bella jastemmata come si deve sulla Madonna, su san Gennaro e santa Lucia. Tutto quello che potevano fare era bestemmiare la Marina, come aveva fatto re Franceschiello di Borbone quando aveva

imprecato contro la Marina che non aveva saputo fermare Garibaldi. Le loro bestemmie puzzavano di naftalina neoborbonica perché tutto in loro era antichità e carta da parati: la muffa ce l'avevano annidata anche nelle collane d'oro. Proprio per questo guardavano male la Spaiata, perché quelle come lei non avevano paura di bestemmiare la Madonna e mettersi ugualmente il vestito bianco come facevano le verginelle appena scese da Montemarano.

Le donne Riccio avevano perso il sonno pensando al rampollo della famiglia che s'era preso una chiagnazzara conosciuta addirittura al funerale del padre: Lello Riccio si sarebbe messo a scalciare nella tomba, se l'avesse saputo!

Ma Pasquale Riccio se l'era presa lo stesso la Spaiata, e guai a chi gliela toccava. Ne era così geloso che le aveva vietato di continuare a piangere ai funerali, non sia mai che qualcuno le infilasse gli occhi nella camicia: no, la Spaiata non avrebbe lavorato più, sarebbe stata affacciata al balcone di Chiaia, dove l'odore dei gelsomini si mescolava a quello dei tubi di scarico e dei calamari in pastella.

D'altronde coi denari del padre potevano campare bene, e chi li ammazzava più?

I clienti affezionati di Lello Riccio si mettevano scuorno di abbandonare la famiglia del notaio, pareva troppo brutto, anche se il figlio teneva 'a cap pe sparter 'e 'recchie.

“Eh, il padre era il padre... il figlio è quello che è, ma com'era il detto? Si rispetta il cane per il padrone,” dicevano tutti.

A qualcosa era servito quel vecchio, e meno male che non aveva fatto altri figli, perché sarebbero sicuramente stati più intelligenti di Pasquale Riccio, che aveva scambiato 'o cazz p'a banca 'e ll'acqua: da quando s'era sposato, non faceva altro che caricarsi la Spaiata in macchina a qualunque ora del giorno e della notte; la portava in Costiera a mangiare la delizia al limone oppure a Paestum ai templi a prendere il gelato fatto col latte

di bufala. Poi, sulla via del ritorno, fermava la macchina negli anfratti più nascosti e spigolosi dell'Antiappennino Campano, dove l'ossatura della penisola sorrentina iniziava a scricchiolare. Gli piaceva portare la Spaiata tra i vigneti o nelle macchie boschive in cui non passava anima viva: era lì in mezzo che a Pasquale Riccio venivano le fantasie più strane.

“Scendi dalla macchina, girati e appoggiati a quell'albero”, “Apri le cosce e siediti su quella pietra”, “Spogliati e mettiti là tra quelle foglie”.

Quel giorno Pasquale Riccio aveva preso la Spaiata per mano e se l'era portata tra gli alberi, in un anfratto dove l'ombra era fitta e c'era un odore intenso, di vita brulicante nel buio. L'aveva baciata contro un tronco, poi erano scivolati giù, sul muschio, e solo dopo, tornando verso l'auto, lei si era resa conto di essere tutta macchiata di gocce verdastre, quasi lacrime. Allora era tornata indietro e aveva visto un arbusto basso che lei e Pasquale avevano urtato nei loro abbracci. Si era chinata sulle piccole bacche per coglierne una, ma nel farlo aveva sentito una spina pungerle un dito e allora indispettita si era avviata alla macchina succhiando forte la ferita.

Uvaspina era nato otto mesi dopo, ed era venuto al mondo con una voglia a forma di chicco d'uva ma pallida come una luna, sotto l'occhio sinistro.

Mentre era incinta la Spaiata aveva continuato a fumare e tutti si erano stupiti del fatto che 'o criaturo non fosse nato con, sotto l'occhio, una voglia a forma di Merit.

“Io questo criaturo lo devo battezzare da Luigino il tabaccaio, non dal prete!” rideva la Spaiata, felice che il figlio fosse nato sano e bello, e senza nessun difetto, se non quella voglia che era, senza dubbio, un bacetto che santa Lucia gli aveva posato sotto l'occhio sinistro per augurarli una buona ciorta.

Minuccia, un anno e mezzo dopo, era stata concepita dopo il funerale della mamma di Pasquale Riccio. La Spaiata stavolta

non ci aveva partecipato da chiagnazzara, ma da membro della famiglia, e tutti l'avevano salutata chiamandola "signò!" e togliendosi il cappello.

Dopo che avevano seppellito la vecchia, lei e Pasquale Riccio erano stati presi dalla stessa eccitazione di quando si erano conosciuti anni prima, e la Spaiata era contenta perché, negli ultimi tempi, il marito stava iniziando a cercarla un po' di meno.

Certo, dopo aver partorito la Spaiata era ingrassata e ricordava un po' quelle giovenche belle piene del Monte Faito, ma lei voleva sentirsi ancora femmena. Voleva che Pasquale Riccio continuasse a vivere ancora per lei e per quelle labbra ceraselle che sapevano dare e togliere la pace, come l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo.

E quando lui le aveva strappato il vestito nero da lutto, dopo il funerale, la Spaiata gli si era messa sotto e si era fatta chiavare incrociandogli le gambe attorno alla schiena per tenerlo fermo: a ogni colpo che le dava, la Spaiata si azzecava ancora di più.

E quando lui aveva fatto per abbandonarsi, lei gli aveva stretto ancora di più le gambe intorno alla schiena e aveva premuto il suo ventre contro quello di Pasquale, in modo che gli ombelichi combaciassero: il colpo decisivo lo aveva dato la Spaiata, in un'ultima scossa tellurica del bacino, mentre lui ormai era bloccato in quella foresta di gambe, braccia e sudore, come un insetto della preistoria intrappolato in una goccia d'ambra.

Così era nata Minuccia, e la Spaiata s'era affezionata particolarmente a quella creatura nata da un funerale: 'a morte nun tene creanza, e Minuccia aveva preso dalla Spaiata certe zone d'ombra, certi chiaroscuri che solo loro due potevano comprendere.

Negli anni la Spaiata aveva dovuto riciclare l'arte del chiagnere e fottere, nello stesso modo in cui riciclava il pane raffermo per farci le polpette al sugo: a furia di piangere tutti i migliori morti

durante gli anni, aveva imparato a morire anche lei all'occorrenza, e a risorgere quando le conveniva.

Ma con Pasquale Riccio non le riusciva più: pensava di essere stata lei a fotterlo, quando se l'era sposato e quando erano nati i bambini, e invece era stata proprio lei a essere fottuta.

Quando lui andava a fare colazione da Scaturchio insieme agli amici della buonanima del padre o quando si tratteneva un po' di più al Circolo Nautico a Posillipo, la Spaiata usciva pazza e non gliene fotteva che il marito era il presidente: tutta l'energia che aveva accumulato durante le giornate a guardare la Riviera dal balcone si trasformava in una febbre che la faceva avvicinare a Pasquale Riccio mentre lui si stava mettendo il cappotto per andarsene. La Spaiata lo bloccava sulla porta di casa, si sbottonava la camicia e iniziava a baciarlo sul collo, e lui la scostava con delicatezza.

Era proprio la costante gentilezza con cui il marito la rifiutava a far morire la Spaiata: lei avrebbe accettato meglio una reazione da animale, con lui che la cacciava a pedate e la sbatteva al muro, perché lì si sarebbe potuta difendere, ma come si difendeva da uno che se ne andava chiudendo la porta con delicatezza?

La Spaiata non sapeva manco dove stava quella parola sul dizionario: lei e la delicatezza erano come il diavolo e Padre Pio. Era rimasta la bambina del vicolo che si gettava incontro ai cani rabbiosi, ma aveva paura di una farfalla trasparente pronta a posarsi sulla punta del suo naso.

Ormai non aveva altra scelta: doveva giocarsi la carta della morte e della resurrezione.

Ogni mercoledì alle nove di sera Pasquale Riccio andava a mangiare l'astice blu dalla Figlia d' 'o Marenaro, insieme a quelli del Circolo Nautico: già dalle sei, la Spaiata iniziava la Passione di Cristo.

Via Crucis dal corridoio al soggiorno; prima stazione nel bagno mentre fingeva di vomitare, e per farsi salire il vomito ripensava

a quando da piccola doveva mangiare le frattaglie del pollo di Mimì 'o Salumiere che costava di meno; seconda stazione in cucina, per farsi acqua e zucchero al suon di “marò, 'o giramient 'a capa”; terza stazione nella stanza dei figli, per farsi asciugare il volto e farseli venire dietro in processione; arrivo sul Golgota fatto di ottone, coperte e lenzuola trapuntate.

Pasquale Riccio non la vedeva la corona di spine della Spaiata, vedeva solo la brutta ricrescita sui capelli che sembravano fili di rame, le sue tette scese come quella di una pecora che aveva allattato: ogni cosa era sempre più spaiata in lei, ogni neo e ogni ruga erano venature del legno della croce che s'era caricata addosso. E, prima di uscire, buttava un occhio nella stanza da letto, la salutava, sempre con delicatezza, e poi diceva a Uvaspina e Minuccia: “Uè, io devo scappare. Non vi mettete paura. Quella mammà non tiene niente.”

La porta si chiudeva dietro Pasquale Riccio, e la Spaiata rimaneva fottuta.

A cosa le erano serviti quegli anni da chiagnazzara, a praticare i morti? A cosa le era servito imparare da loro come morire e risorgere? Avrebbe potuto farseli di galera, a Poggioreale, quegli anni.

Lì sì che avrebbe imparato davvero a fottere il prossimo.

E anche quel mercoledì sera di fine giugno, la Spaiata non era morta.

Mancavano pochi giorni a San Giovanni, e dalla finestra entrava puzza di frittura mista e incenso. Uvaspina e Minuccia tirarono un sospiro di sollievo e andarono in soggiorno a prepararsi una zuppa di latte, come ogni mercoledì in cui si mettevano ad aspettare la morte della mamma. Non sarebbero riusciti a ricordare un solo mercoledì particolare, perché erano tutti così uguali da sembrare veri.

Uvaspina si mise ad accarezzare il lembo del vestito azzurrino della sorella.

“Hai visto, Minù? Nemmeno stavolta mammà è morta!”

Minuccia lo guardò con i suoi occhi gialli: con la bocca affondata nella tazza di latte, sembrava uno di quei gattini che leccano le ciotole davanti alla porta, un animale che può fare le fusa o azzannare alla giugulare.

Uvaspina e Minuccia si presero per il mignolino e si guardarono: quando si fissavano, non si capiva dove finiva l'uno e cominciava l'altra, per quanto erano tali e quali.

Una volta si erano allenati a baciarsi in bocca per gioco, quando erano più piccoli: era stata la prima volta che Uvaspina aveva avuto un'erezione, ma non gli aveva fatto nessuna impressione, perché gli era sembrato di baciare uno specchio fatto di saliva, lucido e scivoloso.

I due ragazzi si sfiorarono i mignolini, e poi gli indici e infine i palmi delle mani, in quel gioco antico che faceva “mannaggia il diavoletto”, e si misero a ridere perché dalla stanza della Spaiata proveniva un rumore fitto fitto, e non si capiva se era un ronzio di mille vespe o un trombone.

Uvaspina, ridendo, stampò un bacio sui capelli della sorella.

Poi i due fratelli avvertirono il rumore della chiave nella toppa: Pasquale Riccio era tornato a casa, con la pancia piena di astice blu e un sorriso che faceva invidia a certi santi nelle edicole votive.

Il ronzio di vespe o di trombone si alzò ancor di più: quando la Spaiata russava, anche le onde di Capo Posillipo si ritiravano.

Pasquale Riccio si chinò sulle teste scure e crespe dei figli: mise un bacio nei capelli di Minuccia e poi rivolse a Uvaspina la solita occhiata che gli riservava sempre. Quell'espressione schifata, però, durò sul suo viso il tempo di una strunzata: dovette arrendersi a quella strana tenerezza che ogni volta lo mangiava vivo, impossibile da nascondere al pari di un raffreddore.

Il respiro asmatico della Spaiata raggiunse un picco inaspettato, come uno scroscio di strumenti a fiato che si frantumavano in mille pezzi.

“E che cos'è? In questa casa abbiamo pure l'Orchestra del San Carlo? O la Filarmonica di Parigi?”

Pasquale Riccio attaccò a ridere, e diede persino un bacio al figlio: Uvaspina lo abbracciò e sentì un odore pungente, di mughetto e acqua di colonia.

Sul colletto della camicia c'era un alone sbavato, grande quanto una coccinella; un punto color ciliegia che si stagliava sulla stoffa come il peccato originale: Pasquale Riccio aveva trovato le sue ceraselle da un'altra parte, e il colore che aveva avuto sulla bocca, quella sera, non era solo il blu dell'astice. Meno male che non era la Spaiata a lavare i vestiti, pensò Uvaspina.

Pasquale Riccio diede la buonanotte ai figli ed entrò in bagno.

Uvaspina e Minuccia se ne andarono nella loro stanza, la stessa di quando erano bambini; anche se ormai avevano diciannove e diciassette anni, sembravano più piccoli dell'età che avevano. Ci stavano proprio bene, in mezzo a quelle tende a sbuffo color madreperla e alle pareti rosa antico: negli armadi della loro stanzetta c'erano ancora le babbucce di lana che usavano per riscaldarsi i piedi d'inverno, quando erano piccerilli.

Uvaspina si coricò nel suo letto, quello a sinistra, e Minuccia in quello a destra: le posizioni erano state decise quando i due bagnavano ancora il letto e mettevano i denti da latte sotto il cuscino. La lampada sul comodino inondava le gambe di Uvaspina con la sua luce bianca: non era pieno di peli come i suoi compagni di classe, che parevano tante scignitelle. Uvaspina era talmente pallido che, quando beveva il succo di frutta, si poteva vedere la bevanda che gli scorreva nella gola come un rigagnolo. La sua pelle sembrava la buccia di quel frutto di cui portava il nome, per quanto era trasparente: venuzze azzurre gli pulsavano nelle tempie, un groviglio verde si ramificava sui polsi e le labbra piene battevano impercettibilmente, come le piccole alici che davano l'ultimo colpo di coda prima di morire. Tutto in lui era buccia di frutto, scorza di uvaspina traslucida, bacca diafana attraversata da venature.

Uvaspina si stirò e si abbandonò, ma l'attimo prima di addormentarsi sbarrò gli occhi; dovette fare uno sforzo per non rovesciare la lampada per terra, quando sentì che qualcuno gli stava graffiando le caviglie.

Minuccia si era seduta ai piedi del suo letto e lo guardava coi suoi occhi gialli, che avevano perso tutta la complicità di poco prima.

A Uvaspina fu subito chiaro che la morte e la risurrezione della Spaiata non sarebbero state la cosa più brutta di quella notte.

D'altronde, il destino dell'uvaspina è lo stesso dalla notte dei tempi: essere spremuta, schiacciata e pestata per farci sciroppi che guariranno le malattie degli altri. Quella notte, Minuccia era venuta ancora una volta a ricordarlo a suo fratello.

Uvaspina aveva tredici anni quando capì una volta per tutte che sua sorella era uno strummolo.

Tutto in Minuccia era movimento e rotazione, come un giocattolo di legno: quando i suoi occhi diventavano opachi come la polvere del vico Belledonne, allora Uvaspina capiva che lo strummolo si era incantato.

Quando Minuccia si inceppava non bastava tirare lo spago o la cordicella perché, proprio come lo strummolo, lei iniziava a girare all'impazzata, e nella sua traiettoria diventava un asso pigliatutto, faceva il gioco della scopa d'assi e della smorfia. Tutto si pigliava, Minuccia bella, quando si incantava: si prendeva i quadri e i cuori, le coppe e i bastoni, si prendeva le ciglia nere di Uvaspina e poi andava anche a sbattere sul doppio mento della Spaiata, non ci lasciava niente, manco a Gesù Cristo.

Se s'inceppava, lo strummolo si metteva a piroettare fino a non toccare più il terreno: si alzava da terra come un aereo di carta, come le lingue di fuoco dei quadri della Pentecoste, che salgono al cielo risucchiate dalla luce del Padreterno.

Tutti pensavano che anche Minuccia fosse risucchiata da qualcosa, ma Uvaspina lo sapeva che invece la sorella era aspirata dalla sua stessa forza centripeta, dalla spinta della trottola che girava, girava e poi a un certo punto ascendeva al cielo.

Minuccia a terra non ci sapeva stare e ogni cosa, intorno

a lei, perdeva la facoltà di starsene piantata al suolo, e non conosceva più gambe, fondamenta, radici. E forse anche la chiesa dell'Ascensione si chiamava così perché aveva la freva di volersene salire in cielo, insieme a tutto il quartiere di Chiaia. Quel quartiere era una bomboniera che tutti volevano mettere in soggiorno, ma Chiaia non ci sapeva stare ferma su una mensola.

Chiaia era costruita in verticale, si spingeva in alto e campava sulle punte dei piedi, in mezzo a una città che voleva afferrarla per il colletto e metterla seduta per terra, nello stesso modo con cui Pasquale Riccio, tanto tempo prima, afferrava la testa della Spaiata e se la portava alla patta dei pantaloni.

Tutto in Chiaia era sforzo verso l'alto, scricchiolio di ginocchia, piante dei piedi sollevate, chiese pronte a librarsi verso il cielo; soltanto là poteva nascere una come Minuccia, perché se fosse nata al vico Scassacocchi non sarebbe stata più una trottola, ma soltanto una scugnizza che al massimo sarebbe rimasta incinta al primo mestruo.

Il giorno in cui Uvaspina capì una volta per tutte che sua sorella era uno strummolo si trovavano proprio nella chiesa dell'Ascensione: quel giorno Minuccia si doveva cresimare.

Pasquale Riccio aveva preso posto al penultimo banco, vicino alla Spaiata: si era messo a masticare un bastoncino di liquirizia. "Sì, pò ess che è 'na strunzat... ma qualcosa ce la dobbiamo inventare per non fumare più," si ripeteva.

Ogni tanto metteva un occhio nella scollatura della moglie, più per abitudine che per desiderio, perché i capezzoli turgidi della Spaiata ormai erano un fatto normale, come il velluto viola del confessionale o il cappello del sagrestano che elemosinava le offerte. Intravide due gocce di sudore che stavano andando a morirsene dove cominciava il pizzo nero del reggiseno: anche il sagrestano le guardò, ma Pasquale non si scompose. Tornò a succhiare la liquirizia, con degli schiocchi da ruminante che

fecero girare tre signore che indossavano tutte la stessa stola color verde cimice, due banchi avanti: lo guardarono, fecero “Shhh!” e si portarono l’indice alla bocca, come certe maestre dei Salesiani.

Poi Pasquale Riccio osservò Uvaspina, intrappolato nel suo vestito buono, che cercava il banco dove stavano i genitori: ai suoi occhi, il figlio pareva uno che s’era pisciato sotto, per come camminava divaricando le gambe e quasi sculettando.

Ispezionò ancora la scollatura della Spaiata: ormai non provava nemmeno più la voglia di affondarci la faccia, in mezzo a quelle tette, non gli si intostò neppure il cazzo a pensarci, provò solo tanta rabbia, in un punto indefinito tra la pancia e l’inguine, perché soltanto la Spaiata gli poteva dare un chitemmuorto di figlio del genere.

Il bastoncino di liquirizia si spezzò e Pasquale Riccio quasi si strozzò: la Spaiata gli diede due pacche sulla spalla ben assestate, lui si riprese e sputò il bastoncino per terra, sul mosaico in marmo policromo.

Poi emise un rutto.

Un chierichetto grasso si mise a scampanellare e a urlare: “Silenzio, è arrivato!”

Un fremito attraversò tutti i banchi della chiesa, dal primo all’ultimo, come una febbre. Tutti iniziarono a darsi gomitate e portarsi gli indici alla bocca: ognuno dei presenti faceva a gara per farsi vedere più disciplinato degli altri.

“Tutto ’sto casino perché sta arrivando ’a puttana mondiale,” sentenziò a bassa voce la Spaiata.

Il vescovo fece il suo ingresso dal portale finemente intarsiato: si piazzò davanti all’altare, improfumato e con le dita piene di anelli. Le coppie di madrine, padrini e figliocci finalmente sbucarono dal lato sinistro della chiesa e iniziarono a sfilare verso l’altare centrale.

Minuccia si era messa una vestina nuova di velluto, lilla e bianca, e delle scarpe lucide color pesca. Il viso affilato da animaletto era reso più innocuo dai capelli che scendevano a boccoli. Gli occhi sembravano voler rosicchiare gli stucchi della chiesa; aveva anche un cerchietto assai appariscente, con un fiocco che ricordava le code di certi conigli.

Nelle tasche della vestina aveva una trottola di legno: gliel'aveva regalata la signora delle pulizie. Lei e Genny, la comare di cresima, aspettavano il loro turno per l'altare: non stavano a braccetto come tutte le altre coppie; Minuccia se ne stava per i cazzi suoi, guardava per aria e ogni tanto fissava il fratello, poi si accarezzava la trottola in tasca.

Uvaspina provò a trattenere il respiro, come quando da piccolo giocava a fare l'apnea sotto lo scoglione della Gaiola. Non sapeva cosa sarebbe successo, ma aveva paura e non voleva assistere: si ricordò di quella volta in cui Minuccia aveva immerso le mani nell'acquasantiera di quella stessa chiesa e aveva preso a lavarsele; una sagrestana l'aveva ripresa e Minuccia le aveva urlato che era una vecchia spelacchiata e tutti avevano detto che lei non era una criatura normale, ma l'Anticristo, e Uvaspina si era vergognato come se ce le avesse infilate lui le mani in quell'acquasantiera. Per distrarsi da quel ricordo, si mise a guardare per terra, poi si guardò i pantaloni, poi i banchi della chiesa e dopo di nuovo i pantaloni.

Finalmente arrivò il turno di Minuccia e della sua madrina: il vescovo pronunciò ad alta voce "Filomena Riccio!" e Minuccia, docile come un'agnella prima di essere messa sullo scannatoio, chinò il capo e si fece benedire. Poi afferrò le dita del vescovo, osservò gli anelli e gli mise un bacio sul dorso della mano.

Minuccia si prese la benedizione e poi girò sui tacchetti delle sue scarpine lucide: il suo vestitino, mentre si girava, produsse un suono impercettibile di colibrì. Guardò Uvaspina e poi tutti i presenti: sembrava pronta a prendersi l'applauso della chiesa.

Una signora dai capelli arancioni, seduta al primo banco, commentò con un accento strascinato del Rione Alto: “Com’è stata garbata chella criatura, ha fatto proprio una bella parata davanti al monsignore.”

Uvaspina riprese a respirare con un ritmo regolare. Si sentì pure cattivo, per aver pensato male di Minuccia, ma i suoi capricci erano solo sfizi di bambina, stramberie, come gli diceva sempre la Spaiata: “Uvaspì, se non la capisci tu a tua sorella, chi la deve capire?”

Dopo la cerimonia, andarono tutti a mangiare da Giuseppone a Mare sotto la Finestrella di Marechiaro, quella sotto cui anche i pesci facevano l’amore.

Quel giorno il mare era arrabbiato, odorava di bestia cruda e bolliva come un pentolone di ragù. Se Uvaspina lo fissava troppo a lungo, gli lacrimavano gli occhi; si mise a osservare un gabbiano che faceva certe piroette nel cielo.

“A capotavola si deve sedere la signorina Filomena Riccio,” strillò un cameriere con le basette grigie e l’alito che sapeva di bruschette all’aglio, e tutti i presenti si misero ad annuire. Pasquale Riccio prese Minuccia per mano, spostò una sedia e gliela mise sotto il sedere con un gesto goffo e frettoloso.

Minuccia, da lì, controllava tutti i tavoli, che erano divisi in gruppi di quattro o cinque persone. Si aprì un po’ la cerniera laterale del vestitino: aveva la panzella tipica delle bambine prima di fare lo sviluppo, quella cintura di grasso che, con gli anni, o sarebbe sparita o sarebbe diventata grossa come i salvagenti del lido Mappatella.

Uvaspina si sedette di fronte alla sorella e vicino alla Spaiata.

“Uè ciorta mia, mai cchiù...” la Spaiata s’era tolta i tacchi, se ne stava scalza e ansimava manco avesse fatto le tredici rampe di Sant’Antonio a piedi.

L’aria del mare faceva tremolare le candele sul tavolo e

tintinnare i calici colmi di Fiano di Avellino; alcuni invitati piegarono i tovaglioli e se li misero in grembo; altri, invece, persero la dignità di fronte al buffet pieno di fiori di zucca fritti e alici marinate.

Pasquale Riccio se n'era andato sul terrazzo: finalmente s'era potuto accendere una sigaretta.

Il menu l'aveva scelto tutto Minuccia: gnocchetti con le vongole veraci e i gamberi, con sopra grattugiata la scorzetta di limone; carpaccio di pesce spada; paccheri allo scorfano; parmigiana di alici indorate e fritte.

Minuccia mangiò di gusto e fece il bis di tutto: prendeva fiato soltanto per bere bicchieri d'acqua frizzante, uno dopo l'altro e tutti in un sorso. Poi si batteva la panzella con un pugno e le uscivano ruttini che facevano ridere le zie, che le dicevano in coro: "Uè, brava a Minuccia!"

Mangiava con una foga animale, la foga di chi era riuscito a controllarsi e voleva premiarsi: ogni forchettata era un "brava!" che Minuccia provava a dire a se stessa, ogni alice fritta un "evviva". E poi si leccava le mani per prendere ogni piccolo residuo di olio e limone che le era rimasto tra le dita, perché in quel sugo che si annidava tra le unghie c'era la misura di tutta la sua bravura.

Uvaspina guardò la sorella mangiare, lui non aveva fame; accarezzò con la forchetta i gusci delle vongole e spostò la scorzetta di limone, ma lasciò tutto nel piatto.

A Minuccia non piaceva che il fratello non mangiasse alla sua festa: e che doveva mangiare solo lei? Quel digiuno le sapeva di cazzimma.

"Che è, Uvaspì? Lasci la creanza?"

"Non tengo fame, Minù. Le vuoi le mie vongole, che manco le ho toccate?"

Minuccia prese il tovagliolo che teneva in grembo e se lo portò

alla bocca; aveva qualcosa di nuovo e adulto nello sguardo, nella durezza delle pupille.

“Uvaspì. Forse non hai capito. Oggi è la mia cresima. Non fare lo scostumato.” Prese un po’ di carpaccio e lo mise nel piatto del fratello. “Non c’è niente da fare. Non hai rispetto per le feste degli altri, questa si chiama educazione.”

“Forse dopo prendo qualcosa, ma mò non mi dice di mangiare niente.”

“Non vuoi niente? E non mangiare allora, Uvaspì. Rimani racchio per tutta la vita, ben ti sta.”

Uvaspina non rispose, si limitò a guardarla negli occhi e a pensare: “Sopporta, sopporta tu che puoi,” come gli diceva sempre la Spaiata. Del resto, Minuccia faceva sempre il bello e il cattivo tempo e il compito di Uvaspina era quello di parare i fulmini e le sajette, perché quando Minuccia tuonava finiva sempre per piovere.

“Li vedi i tuoi compagni di classe? Già possono mettere incinta una femmina, di certo non fanno i prelibati come te. Tu invece? Non c’hai manco un pelo in faccia.”

Uvaspina non rispose. “Sopporta, sopporta, quella prima o poi si scoccia,” continuò a ripetersi, tanto prima o poi lo strummolo si sarebbe fermato, bisognava solo avere un po’ di pazienza.

Minuccia continuò a guardarlo, poi prese il limone verde che aveva spremuto con la forchetta, ci passò le dita dentro, e iniziò a togliere i semini uno per uno. Le pellicine delle dita le bruciavano come se dentro ci fosse stato il fuoco di Sant’Antonio: in quel dolore bollente c’erano gli agrumi che sapevano essere crudeli e c’era il fratello che non le rispondeva e non le obbediva.

“Tiè, ti ho messo pure ’o limone. Mangi adesso?”

Uvaspina non alzò nemmeno gli occhi: nulla si muoveva in lui, soltanto la narice destra che gli pizzicava per l’odore del limone acerbo.

Lo strummolo non glielo perdonò.